

# Giussani, la vita come fame e sete di Assoluto

Don Camisasca ha scritto una «biografia spirituale» del padre di Comunione e Liberazione

**D'**accordo il post-Concilio e l'aria del '68, i volantini e le botte prese in università, il Meeting di Rimini e il crack del *Sabato*, Andreotti e Formigoni, ma c'è un lato di Cl di cui i giornali e i libri parlano poco. Don Massimo Camisasca esce ora con un testo (*Don Giussani: la sua esperienza dell'uomo e di Dio*, pp. 165, San Paolo) che vuol essere una «introduzione al pensiero» del prete di Desio ma anche una sua «biografia spirituale», anzi, «il primo libro di questo tipo».

In parte ci riesce. Basterebbe leggere le pagine in cui Camisasca - che ha vissuto a lungo a Bergamo - ricorda l'incontro, nell'1987, tra Giussani e i monaci buddisti del Monte Koya. Qualche anno dopo Shodo Habukawa, priore del tempio giapponese, racconterà l'amicizia nata quel giorno con queste parole che sembrano attraversare sensibilità, culture, storie millenarie come una lama capace di dirigersi al cuore della questione: «Se guardiamo un fiore nel campo, se lo guardiamo veramente, c'è uno stupore che nasce e che viene prima di ogni lingua e di ogni cultura. Ecco, voglio dire che il mio rapporto con don Giussani nasce da un dato che abbiamo in comune e che ci

incute stupore, e quindi devozione. È per questo che siamo amici». Pronunciata da un uomo nato quasi su un altro pianeta rispetto alla Brianza di Giussani, è una frase che più «giussaniana» non potrebbe essere.

Camisasca il «padre» di Cl lo ha conosciuto da vicino: «Lo vidi la prima volta quando avevo poco più di tre anni» dice nelle primis-

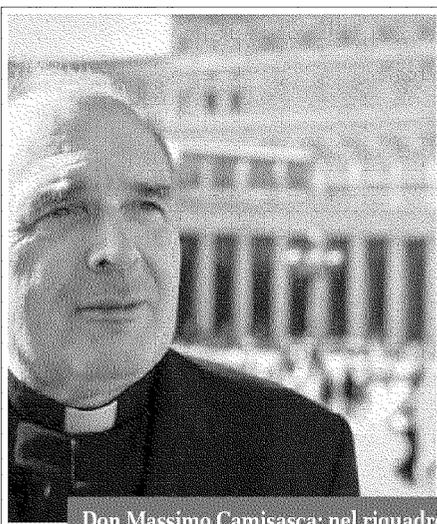
sime righe del libro. Appena ebbe l'uso di ragione lo seguì «e da allora, per 45 anni, non mi sono mai allontanato da lui». Dopo il profondo lavoro d'archivio con il quale ha in qualche modo «storicizzato» in tre volumi l'esperienza del movimento (*Comunione e Liberazione. Le origini; La ripresa; Il riconoscimento*), in questo libro Camisasca si lascia andare a una scrittura più libera, anche se tenuta sempre a debita distanza dal registro autobiografico. Anche qui c'è una parte storica, che va dal padre «Beniamino, socialista e amante del canto e della musica» agli anni di Seminario in cui Giussani usava le poesie di Leopardi «come preghiere di ringraziamento dopo la comunione, suscitando le preoccupazioni dei superiori», alla nascita della Fraternità Sacerdotale di San Carlo Borromeo (fondata dallo stesso don Camisasca nel 1985), alla diffusione di Cl («in circa 70 paesi»). Ma Giussani è descritto soprattutto in azione: «Molti rimasero colpiti dalla sua straordinaria conoscenza dell'uomo e dei dinamismi profondi della vita. Una conoscenza che si traduceva in una grande capacità di valorizzare ogni persona che incontrava». Anche la sua forza dialettica, radicata in una ben nota «vis polemica» - dice Camisasca - era «soltanto l'aspetto esteriore di Giussani, la superficie di una esperienza interiore» ad alta temperatura. Le provocazioni che

lanciava ai suoi interlocutori erano solo «il livello più visibile di un fuoco che bruciava in lui: la sua passione per Cristo, incontrato e riconosciuto come "massima convenienza" per l'uomo». Giussani è stato, sì, «un grande *defensor fidei*», un precursore dell'ecumenismo, un sacerdote che ha denunciato i compromessi che anche nella Chiesa «molti erano tentati di operare con il mondo, con la sua mentalità, con il potere». Ha speso le sue energie per «superare l'intellettualismo e il moralismo in cui erano finite gran parte della pedagogia, della catechesi, della pastorale della Chiesa cattolica», contrappo- nendo ad essi però non una casuistica gesuitica o un permissivismo da chierico «moderno» e «aggiornato» ma il cattolicissimo tronco del realismo della tradizione: «Tutta la sua opera è percorsa da un grido: torniamo alla realtà».

Forse la parte più bella del libro è quella che Camisasca dedica agli ultimi anni di Giussani, segnati dalla malattia, che aveva reso ogni sua parola più essenziale; al ritorno ad alcune intuizioni della sua giovinezza pugnace e paolina, ricomprese ora quasi al cospetto dell'Assoluto, ormai straordinariamente vicino: Dio visto come «un Padre che ha come mestiere la misericordia», la Madonna contemplata come il fulcro di tutta la vita cristiana, ragazzina ebrea resa segno del Mistero che «è penetrato dentro la carne della nostra esperienza, la carne dei nostri rapporti, la carne dell'ora che passa, del libro da leggere o delle calze da rammen- dare».

Una vita chiusa nel 2005, vibrata fino all'ultimo istante come «fame e sete e passione di un oggetto, ma stima che incombe sul suo orizzonte, ma sta sempre al di là di esso».

**Carlo Dignola**



Don Massimo Camisasca; nel riquadro, la copertina del libro

